



FINI E VALORI NELLA TEORIA DELLA VALUTA- ZIONE*

Citation: J. Dewey (2024), *Fini e valori nella teoria della valutazione* in “Dynamis. Rivista di filosofia e pratiche educative”

Copyright: © 2024 J. Dewey . This is an open access, peer-reviewed article published by Fondazione Centro Studi Campostrini (www.centrostudcampostrini.it) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The authors have declared that no competing interests exist.

JOHN DEWEY

*Pubblichiamo i capitoli I e V estratti dall’opera di Dewey *Theory of Valuation* (University of Chicago Press, 1939), basandoci sull’edizione italiana *Teoria della Valutazione*, La Nuova Italia, 1960.

1. I problemi della teoria della valutazione

Una persona predisposta allo scetticismo, che consideri lo stato presente della discussione sul problema della valutazione e dei valori, potrebbe aver motivo di concludere che si sta facendo gran chiasso per cosa di poco conto o addirittura per cosa da nulla. L’attuale stato della controversia mostra infatti non solo che vi è una gran differenza di opinioni sulla corretta interpretazione teoretica dei fatti, il che potrebbe essere un notevole segno di progresso, ma anche che vi è gran discordanza su quali siano i fatti cui la teoria si riferisce, e addirittura se vi siano dei fatti ai quali si possa applicare una teoria del valore. L’esame della corrente letteratura sull’argomento rivela che le vedute al riguardo vanno dalla credenza, ad un estremo, che i cosiddetti “valori” non siano che epiteti emotivi o mere interiezioni, alla credenza, all’altro estremo, che vi siano valori razionali aprioristicamente stabiliti e che questi modelli necessari a priori siano i principi dai quali l’arte, la scienza e la morale dipendano per la loro validità. Fra queste due concezioni stanno una quantità di vedute intermedie. Lo stesso esame rivelerà anche che la controversia intorno all’argomento dei “valori” è profondamente influenzata dalle teorie epistemologiche dell’idealismo e del realismo e dalle teorie metafisiche riguardanti il “soggettivo” e l’“oggettivo”.

Data una tale situazione, non è facile trovare un punto di partenza che non sia compromesso in anticipo, giacché quel che in apparenza sembra essere un appropriato punto di partenza può di fatto essere semplicemente la conclusione di qualche precedente teoria epistemologica o metafisica. Forse è meglio cominciare col chiedersi com'è che il problema della teoria della valutazione ha assunto proporzioni così notevoli nelle recenti discussioni. Vi sono stati nella storia intellettuale dei fattori che hanno prodotto tali notevoli cambiamenti negli atteggiamenti e nelle concezioni scientifiche da portare il problema in primo piano? Se si considera il problema della valutazione in questo contesto, si è subito colpiti dal fatto che le scienze dell'astronomia, della fisica, della chimica, ecc. non contengono espressioni che mediante un qualsiasi sforzo d'immaginazione possano essere considerate come espressioni fatti o idee di valore. Ma d'altra parte, ogni deliberata o ben progettata condotta umana, individuale o collettiva, sembra essere influenzata, se non controllata, da stime del valore o del pregio dei fini da perseguire.

Il buon senso negli affari pratici viene generalmente identificato con il senso dei valori relativi. Questo contrasto fra la scienza naturale e gli affari umani termina apparentemente in una biforcazione che si conclude in una radicale frattura. Non sembra esservi alcun terreno comune fra le concezioni e i metodi che sono ritenuti come validi in tutte le questioni fisiche e quelli che sembrano essere i più importanti per le attività umane. Giacché le proposizioni delle scienze naturali concernono dati di fatto e relazioni fra dati di fatto, e giacché tali proposizioni costituiscono la materia cui vien riconosciuto un eminente carattere scientifico, sorge inevitabilmente la questione se siano possibili proposizioni scientifiche circa la direzione della condotta umana, circa qualsiasi situazione in cui entri l'idea del "dovrebbe", e, se sí, di quale specie siano e su quali basi poggino. L'eliminazione delle concezioni di valore dalla scienza dei fenomeni non umani è, dal punto di vista storico, relativamente recente. Per lungo tempo, fino al XVI e XVII secolo, la natura si supposeva essere quel che è, a cagione della presenza in essa di fini, che, in quanto fini, rappresentavano l'Essere completo o perfetto. Si credeva che tutti i cambiamenti naturali lavorassero indefessamente per attuare questi "fini", in quanto mèta verso le quali essi si movevano per propria natura. La filosofia classica identificava *ens*, *verum* e *bonum*, e tale identificazione era ritenuta un'espressione della costituzione della natura, cioè dell'oggetto della scienza naturale. In tale contesto né si richiedeva, né trovava posto qualsiasi distinto problema

della valutazione e dei valori, poiché quelli che sono ora denominati valori erano ritenuti integralmente incorporati nella stessa struttura del mondo.

Ma quando le considerazioni teleologiche furono successivamente eliminate dalle varie scienze naturali, da ultimo dalla fisiologia e dalla biologia, il problema del valore si impose come un problema a sé stante. Se si domanda perché avvenne che, con l'esclusione dalla natura delle concezioni dei fini e dello sforzo per raggiungerli, la concezione dei valori non fu abbandonata del tutto come si fece, per es., per quella del flogisto, la risposta è suggerita da ciò che si è detto riguardo al posto delle concezioni e giudizi di valore nelle faccende distintamente umane. Il comportamento umano sembra essere influenzato, se non controllato, da quel genere di considerazioni che sono espresse con le parole "buono - cattivo", "giusto - ingiusto", "ammirevole - orribile", ecc.

Ogni condotta che non sia soltanto o ciecamente impulsiva, o una routine meccanica, sembra implicare delle valutazioni; e così il problema della valutazione è strettamente connesso con il problema della struttura delle scienze e delle attività umane e delle umane relazioni. Quando il problema della valutazione vien posto in questo contesto, comincia ad essere chiaro che è problema importante, ed anche le varie ed opposte teorie che si contendono il campo in proposito acquistano una loro significanza. Infatti, coloro che ritengono che il nòvero delle proposizioni scientificamente garantite si esaurisca in quello delle proposizioni della fisica e della chimica saranno indotti a ritenere che non ci siano genuine proposizioni o giudizi di valore, che non ci siano cioè, proposizioni che dichiarino (affermino o neghino) alcunché circa i valori permettendone la conferma sperimentale.

Altri che accettano la distinzione tra il mondo impersonale ed il mondo personale o umano, come se fossero due separati campi di esistenza, quello fisico e quello mentale o psichico, riterranno che l'eliminazione delle categorie di valore dal campo fisico renda evidente che esse hanno la loro sede in quello mentale. Una terza scuola si serve del fatto che le espressioni di valore non si trovano nelle scienze fisiche, come prova che la materia trattata dalle scienze fisiche è soltanto parziale (talvolta chiamata meramente "fenomenica") e che quindi le si deve aggiungere un "più elevato" tipo di materia e di conoscenza in cui le categorie di valore siano supreme e al di sopra di quelle dell'esistenza di fatto.

I punti di vista testé elencati sono tipici ma non esaurienti. Essi sono elencati non tanto per indicare il tema della discussione, quanto per aiutarci a delimitare il problema centrale sul quale vertono le discussioni senza che spesso,

a quanto pare, vi sia consapevolezza della loro sorgente; per delimitare, cioè, il problema della possibilità di proposizioni genuine sulla direzione delle faccende umane. Se fosse possibile, sarebbe probabilmente anche desiderabile discutere questo problema con un minimo di esplicito riferimento ad espressioni di valore, giacché molta ambiguità è stata immessa nella discussione di queste ultime da fonti estranee, epistemologiche e psicologiche; ma dato che questo modo di affrontare il problema non è qui possibile, questa parte introduttiva si concluderà con alcune osservazioni su certe espressioni linguistiche che mirano a designare i fatti di valore in quanto tali.

1. L'espressione *value* viene usata in inglese come verbo e come sostantivo, e vi è una controversia fondamentale per stabilire quale dei due sensi sia primario. Se vi sono cose che sono valori o che hanno la proprietà del valore indipendentemente dalla connessione con qualsiasi attività, allora il verbo "valutare" è derivato, poiché in questo caso un atto di intendimento viene chiamato valutazione semplicemente a cagione dell'oggetto che esso coglie. Se tuttavia il senso attivo designato dal verbo è primario, allora il sostantivo "valore" indica quello che in linguaggio comune viene designato come "apprezzabile", qualche cosa che è l'oggetto di un certo genere di attività. Per es., le cose che esistono indipendentemente dall'essere valutate, come i diamanti, le miniere o le foreste, sono valori quando sono oggetto di certe attività umane. Vi sono nomi che designano cose, non nella loro esistenza primaria, ma come il materiale o gli obiettivi dell'attività, come nel caso in cui qualcosa venga chiamato bersaglio. La questione, se questo regga nel caso della cosa (o della proprietà) chiamata valore, è una di quelle implicate nella controversia. Si considerino, ad es., le citazioni che seguono. Il valore lo si dice "meglio definito come il contenuto qualitativo di un processo di intendimento ... Esso è un dato contenuto qualitativo presente all'attenzione o all'intuizione". Sembrerebbe che quest'asserzione consideri il "valore" radicalmente come sostantivo o per lo meno come un aggettivo che designi un oggetto o la sua qualità intrinseca. Ma quando lo stesso autore prosegue e parla del processo dell'intuire e dell'intendere, dice: "Quel che sembra distinguere l'atto del valutare dal mero atto dell'intuire è che il primo è qualificato, in misura notevole, dal sentimento ... Esso discrimina coscientemente qualche contenuto specifico. Ma l'atto del valutare è altresì emozionale; esso è l'espressione consapevole di un interesse, di una disposizione motorio-affettiva"¹.

Questo brano dà l'impressione opposta a quello citato

prima. Né la questione è resa più chiara quando in seguito vien detto che «la qualità o contenuto di valore dell'esperienza è stata distinta dall'atto di valutazione o disposizione psicologica di cui questo contenuto è l'oggetto immediato», posizione questa che sembra un tentativo di risolvere un problema col cavalcare due cavalli che vanno in direzione opposta.

Inoltre, quando fermiamo l'attenzione sull'uso del verbo "valutare", troviamo che il linguaggio comune ne mostra un duplice impiego. Infatti, uno sguardo al dizionario mostrerà che nel linguaggio ordinario le parole "valutare" e "valutazione" sono adoperate nel discorso per designare tanto il pregiare nel significato di ritenere prezioso, caro (e varie altre attività quasi equivalenti, come l'onorare, considerare altamente), quanto l'apprezzare nel senso di attribuire un valore, assegnare valore a qualcosa.

Questa è un'attività di calcolo, un atto che implica il paragone, com'è esplicito per es. negli apprezzamenti di beni e servizi in termini monetari. Il duplice senso è significativo perché vi è implicita una delle istanze fondamentali che riguardano la valutazione, in quanto nel pregiare l'accento cade su qualcosa che ha un definito riferimento personale, il quale, come tutte le attività con riferimento precipuamente personale, ha una qualità manifesta chiamata emozionale. La valutazione in quanto apprezzamento, invece, concerne soprattutto una proprietà relazionale degli oggetti e pertanto in essa prevale un aspetto intellettuale dello stesso tipo, in generale, che è presente nella "estimazione" in quanto distinta dalla "stima" personale ed emozionale.

L'essere lo stesso termine adoperato in ambo i sensi suggerisce il problema su cui le scuole sono divise al giorno d'oggi. Quale delle due accezioni è fondamentale per le sue implicazioni? Sono le due attività separate oppure sono esse complementari? In connessione con la storia etimologica, è suggestivo (sebbene, evidentemente, in nessun modo conclusivo) che i termini inglesi *praise* (lode), *prize* (premio) e *price* (prezzo) siano tutti derivati dalla stessa parola latina; che "stimare" e "apprezzare" fossero una volta usati scambievolmente; e che "caro" si usi ancora come termine equivalente a "prezioso" e a "costoso" in senso monetario.

Mentre il duplice significato del termine inglese *value*, come è usato nel linguaggio ordinario, solleva un problema, la questione dell'uso linguistico viene estesa, per non dire confusa, dal fatto che le teorie correnti identificano spesso il verbo *to value* con il verbo *to enjoy* (godere, gradire) nel senso di ricevere piacere o soddisfazione da qualcosa che si trova confacente; e ciò anche nel senso attivo di concorrere ad un'azione ed al suo risultato.

1 [Non è stato possibile risalire alla fonte citata dall'autore].

2. Se esaminiamo certe parole, comunemente considerate come espressioni di valore, non troviamo nessun accordo, nelle discussioni teoretiche, riguardo al loro significato più proprio. Vi sono, per es., coloro che ritengono che “buono” significhi buono per, utile, vantaggioso, giovevole; mentre “cattivo” significherebbe nocivo, dannoso; concezione questa che contiene implicitamente una completa teoria del valore. Altri ritengono che una netta differenza esista fra il “buono” nel senso di “buono per” e ciò che è “buono in sé”. Ancora, come già osservato, vi sono quelli che ritengono che “piacevole” e “gradito” siano espressioni di valore di primo piano, mentre altri non vorrebbero dar loro la posizione di primarie espressioni di valore. Vi è anche controversia riguardo alla rispettiva posizione di “buono” e “giusto” come termini di valore. La conclusione è che l’uso linguistico ci dà poco aiuto. Infatti, quando vi si ricorre per avviare la discussione, esso si rivela fonte di confusione. Il massimo che il riferimento alle espressioni linguistiche possa dare, è di far rilevare inizialmente certi problemi. Per quanto riguarda poi la terminologia della presente discussione, la parola “valutazione” sarà usata, sia nel senso verbale che come nome, nell’accezione più neutra quanto ad implicazioni teoretiche, lasciando all’ulteriore trattazione di determinare la sua connessione con il pregiare, l’apprezzare il godere, ecc.

2. *Fini e valori*

[Già più volte si è osservato che] L’origine degli inconvenienti connessi alle teorie che collegano il valore al desiderio e all’interesse, e poi procedono a fare una netta divisione fra il pregiare e l’apprezzare, fra i fini ed i mezzi, è nella mancata effettuazione di un esame empirico delle condizioni effettive in base alle quali sorgono e funzionano i desideri e gli interessi, ed in base alle quali gli oggetti-fini, i fini-in-vista, acquistano il loro effettivo contenuto. Una tale analisi sarà ora intrapresa. Quando indaghiamo sull’effettivo sorgere del desiderio e del suo oggetto e sulla proprietà di valore attribuita a quest’ultimo (invece di meramente manipolare dialetticamente il concetto generale di desiderio), vediamo subito con tutta chiarezza che i desideri sorgono solo quando “ce n’è motivo”, quando c’è qualche “inconveniente” in una situazione fattuale. Quando se ne fa l’analisi, si trova che questo “motivo” sta nel fatto che qualcosa manca, che si ha bisogno di qualche cosa nella situazione esistente, e che questa deficienza produce conflitto negli elementi che invece sussistono. Quando le cose procedono lisce del tutto, non sorgono desideri e non si dà occasione al-

cuna di progettare fini-in-vista, poiché “andare liscio” significa che non c’è nessun bisogno di sforzo e di lotta. Basta lasciare che le cose prendano il loro corso “naturale”. Non c’è occasione di investigare cosa sarebbe meglio che ci accadesse nel futuro, e quindi non si dà nessuna proiezione di un oggetto-fine. In verità gli impulsi vitali e le abitudini acquisite operano spesso senza l’intervento di un fine-in-vista o di un proposito. Quando qualcuno sente che il suo piede è stato calpestato, è probabile che egli reagisca con una spinta per liberarsi dall’elemento che lo ha offeso. Egli non aspetta di formare un desiderio definito e di stabilire un fine da raggiungere. Un uomo che ha cominciato a camminare può continuare a camminare in forza di un’abitudine acquisita senza interrompere continuamente il corso dell’azione per indagare quale obiettivo sia da raggiungersi col passo successivo. Questi esempi rudimentali sono tipici di gran parte dell’attività umana. Il comportamento è spesso così immediato che nessun desiderio o fine interviene e nessuna valutazione ha luogo. Solo le pretese di una teoria precostituita porteranno alla conclusione che un animale affamato cerca il cibo perché si è formata un’idea di un oggetto-fine da raggiungere, o perché ha valutato quell’oggetto in termini di desiderio. Le tensioni organiche bastano a mantenere in moto l’animale finché non abbia trovato il materiale che allenti le tensioni stesse. Ma nel caso in cui il desiderio ed un fine-in-vista intervengano fra l’occorrenza di un impulso vitale o di una tendenza abituale e l’esecuzione di un’attività, allora l’impulso o la tendenza sono in qualche grado modificati e trasformati: enunciazione questa puramente tautologica, giacché il verificarsi di un desiderio relativo a un fine-in-vista è una trasformazione di un antecedente impulso o abitudine meccanica. È solo in questi casi che avviene la valutazione. Questo fatto, come abbiamo visto, è di importanza molto maggiore di quanto non sembri a prima vista per la sua connessione con la teoria che rapporta la valutazione al desiderio e all’interesse, poiché esso prova che la valutazione ha luogo soltanto quando ce n’è motivo: quando c’è qualche inconveniente da eliminare, qualche bisogno, deficienza o perdita cui sopperire, qualche conflitto di tendenze da risolvere mediante il mutamento delle condizioni esistenti. Questo fatto a sua volta prova che è presente un fattore intellettuale, un fattore di indagine ogni volta che vi è una valutazione, perché il fine-in-vista è formato e progettato come quello che, se si agirà in conseguenza, soddisferà il bisogno o la deficienza esistente e risolverà il conflitto. Ne segue pertanto che la differenza nei diversi desideri e nei loro correlativi fini-in-vista dipende da due cose. La prima è l’accuratezza con la quale è stata condotta

l'indagine sulle deficienze ed i conflitti della situazione esistente. La seconda è l'accuratezza dell'indagine sulla probabilità che il particolare fine-in-vista costituito effettivamente appagherà, se si agirà in base ad esso, il bisogno esistente, soddisferà le esigenze relative al suo oggetto ed eliminerà il conflitto col dirigere l'attività in modo da istituire uno stato di cose unificato. Il caso è empiricamente e dialetticamente tanto semplice che sarebbe estremamente difficile capire perché esso sia stato discusso in modo così confuso, se non potessimo individuarne il motivo nell'influenza di pregiudizi teoretici fuori luogo, tratti in parte dalla psicologia introspezionistica ed in parte dalla metafisica. Empiricamente, vi sono due alternative. L'azione può aver luogo con o senza un fine-in-vista. In quest'ultimo caso, vi è evidentemente un'azione senza alcuna valutazione mediatrice; un impulso vitale o un'abitudine oramai stabilita reagiscono direttamente a qualche stimolazione sensoriale immediata. Quando una finalità intenzionale (un fine-in-vista) esiste ed è oggetto di valutazione, ossia esiste in relazione ad un desiderio o ad un interesse, l'attività (motoria) in cui ci si impegna è, tautologicamente, mediata dall'anticipazione delle conseguenze che, come un fine previsto, entrano nella formazione del desiderio o dell'interesse. Ora, come è stato ripetutamente detto, le cose possono essere anticipate o previste come fini o risultati solo nei termini delle condizioni mediante le quali sono portate in esistenza. È semplicemente impossibile avere un fine-in-vista o anticipare le conseguenze di qualsiasi linea di azione prefissata, eccetto che sulla base di qualche considerazione, per quanto ridotta, dei mezzi con i quali ne è possibile la realizzazione. Altrimenti non vi è affatto desiderio genuino, ma pigra fantasia, futile vagheggiamento. Che gli impulsi vitali e le abitudini acquisite siano capaci di esaurirsi in sogni ad occhi aperti e nella costruzione di castelli in aria, è sfortunatamente vero. Ma per definizione i contenuti dei sogni e dei castelli in aria non sono finalità intenzionali, e quello che li rende mere fantasie è precisamente il fatto che essi non sono formati nei termini delle condizioni effettive che servono quali mezzi per la loro realizzazione. Le proposizioni nelle quali le cose (atti e materiali) sono valutate quali mezzi entrano necessariamente nei desideri e negli interessi che determinano i valori finali. Di qui l'importanza delle ricerche che si concludono nella stima delle cose quali mezzi.

Il fatto è così evidente che, anziché darne dimostrazione diretta, riuscirà più vantaggioso considerare come si sia sviluppata la credenza che vi siano cose come fini aventi un valore in sé, a prescindere dalla valutazione dei mezzi mediante i quali essi sono ottenuti.

1. La psicologia mentalistica che cerca di "ridurre" le attività affettivo-motorie a meri sentimenti ha anche influito sulle interpretazioni assegnate ai fini-in-vista, scopi e mète. Invece di essere trattati quali anticipazioni di conseguenze, sullo stesso piano dunque di una predizione di eventi futuri, e, in ogni caso, come dipendenti per il loro contenuto e la loro validità da predizioni del genere, essi sono stati considerati come stati meramente mentali; infatti quando sian così considerati (e soltanto allora) i fini, i bisogni e le soddisfazioni riescono svisati in un modo che deforma tutta la teoria della valutazione. Un fine, mèta o scopo, inteso come stato mentale è senz'altro indipendente dai mezzi biologici e fisici per mezzo dei quali può essere realizzato. Il bisogno, la deficienza o la privazione che esistono dovunque vi sia desiderio, vengono allora interpretati come un semplice stato della "mente" e non come qualche cosa che manchi o sia assente nella situazione, come qualche cosa cui dev'essere provveduto se si vuole che la situazione empirica sia completa. Secondo quest'ultimo senso, ciò che urge o ciò che abbisogna si identifica con ciò che è esistenzialmente necessario se un fine-in-vista deve essere effettivamente realizzato. Ciò che è necessario non si può in questo caso stabilire mediante l'esame di uno stato mentale, ma soltanto mediante l'esame delle condizioni reali. Riguardo all'interpretazione della "soddisfazione" vi è un'ovvia differenza fra il considerarla stato mentale e il considerarla adempimento di condizioni, cioè, come qualcosa che risponde alle condizioni imposte dalle possibilità e deficienze congiunte della situazione nella quale il desiderio sorge ed agisce. Soddisfazione di un desiderio significa che la deficienza, caratteristica della situazione che evoca il desiderio, è stata affrontata in modo che i mezzi usati rendono le condizioni sufficienti, nel senso più letterale, per il compimento del fine. A cagione dell'interpretazione soggettivistica del fine, del bisogno e della soddisfazione, l'enunciazione verbalmente corretta che la valutazione sia una relazione fra un atteggiamento personale e cose extra-personali - relazione che, inoltre, include un elemento motorio (e quindi fisico) - è costruita in modo da implicare la separazione fra mezzi e fini, fra apprezzare e pregiare. Si afferma allora che il "valore" è un "sentimento", un sentimento che non sembrerebbe esser sentimento d'altro che di se stesso. Se si dicesse che un "valore" è sentito, l'asserzione potrebbe essere interpretata a significare che una certa relazione esistente fra un personale atteggiamento motorio e le condizioni circostanti extra-personali è una questione di esperienza diretta.

2. La discrepanza che sussiste fra la valutazione quale desiderio-interesse e la valutazione quale godimento immette nella teoria ulteriore confusione. Il passaggio da un piano all'altro è facilitato perché in realtà esistono sia godimenti di cose direttamente possedute senza desiderio e sforzo, sia i godimenti di cose che sono possedute solo tramite l'attività prodotta ad ottenere le condizioni necessarie per soddisfare il desiderio. In quest'ultimo caso, il godimento è in relazione funzionale con il desiderio o interesse, e non vi è violazione della definizione della valutazione in termini di desiderio-interesse. Ma giacché la stessa parola "godimento" si applica anche a gratificazioni che sorgono del tutto indipendentemente dal desiderio e dallo sforzo che lo accompagna, ci si mette senz'altro su questo piano, sí da identificare il "valore" con ogni stato di godimento comunque esso si presenti, ivi incluse le gratificazioni ottenute nel modo più casuale e accidentale, intendendo per "accidentale" qualcosa che accada indipendentemente dal desiderio e dall'intento. Considerate, per esempio, il piacere che si prova nell'apprendere che si è ereditata una fortuna da un parente sconosciuto. Qui vi è godimento, ma non valutazione se la valutazione è definita in termini di desiderio ed interesse, né alcun "valore", giacché quest'ultimo si realizza solo quando sorge qualche desiderio circa ciò che si farà col denaro e qualche problema circa la formazione di una finalità intenzionale. Le due specie di godimenti sono così non solo differenti, ma i modi in cui rispettivamente orientano la teoria della valutazione sono fra loro incompatibili, giacché l'uno è connesso col diretto possesso e l'altro è condizionato da una precedente mancanza di possesso, ch'è precisamente il caso in cui entra il desiderio. Per meglio mettere in rilievo questo punto, riprendiamolo con l'ausilio di un'illustrazione leggermente diversa. Si consideri il caso di un uomo allietato dall'inopinato arrivo di una somma di danaro, per esempio danaro trovato a terra mentre cammina per la strada, senza che ciò abbia nulla a che fare con il suo proposito e desiderio nel momento in cui la cosa si verifica. Se i valori sono connessi col desiderio in tale modo che la connessione sia per essi essenziale, non vi è ancora nessuna valutazione. Quest'ultima ha inizio quando colui che ha trovato il danaro comincia a considerare come egli debba pregiarlo e averne cura. Dovrà egli apprezzarlo, per esempio, quale mezzo per soddisfare certi bisogni che non aveva potuto prima soddisfare, o dovrà apprezzarlo come qualcosa tenuta in custodia finché non si sia trovato il proprietario? In ambo i casi vi è, per definizione, un atto di valutazione. Ma è chiaro che la proprietà del "valore" è legata nei due casi ad oggetti molto differenti. Naturalmente, gli usi

che si fanno del danaro, i fini-in-vista cui esso servirà, sono largamente standardizzati e per questo lato l'esempio testé riferito non è particolarmente ben scelto. Ma considerate il caso di un fanciullo che abbia trovato una pietra liscia e lucida. Il suo senso del tatto e della vista ne è allietato. Ma non vi è valutazione perché non vi è desiderio né fine-in-vista, finché non sorga la questione di quel che si dovrà farne, o finché il bambino si limiti a custodire gelosamente come un tesoro ciò in cui si è per caso imbattuto. Nel momento in cui egli comincia a pregiarlo e a curarlo egli lo destina a qualche uso e perciò lo adopera come mezzo per qualche fine, e secondo la sua propria maturità, lo stima o lo valuta in quella relazione, o come mezzo per un fine.

La confusione che si determina nella teoria quando si passa dalla valutazione connessa al desiderio ed all'interesse, al "godimento" indipendente da qualsiasi relazione col desiderio e con l'interesse, è facilitata dal fatto che il raggiungimento degli obiettivi del desiderio e dell'interesse (della valutazione) è esso stesso goduto. Il punto cruciale sta nell'isolare il godimento dalle condizioni in base alle quali esso avviene. Inoltre il godimento che è la conseguenza dell'appagamento di un desiderio e della realizzazione di un interesse, è quel che è in quanto si dà soddisfazione o si pone riparo ad un bisogno o a una deficienza; la soddisfazione è in tal caso condizionata da uno sforzo diretto dall'idea di qualche cosa come finalità intenzionale. In questo senso il "godimento" presenta una connessione essenziale con la mancanza di possesso; mentre, nell'altro senso, il "godimento" è quello del puro possesso. La mancanza di possesso ed il possesso sono tautologicamente incompatibili. D'altronde, è una esperienza comune che l'oggetto del desiderio quando è raggiunto non è goduto, tanto comune che vi sono detti proverbiali i quali sostengono che in realtà il godimento sta nel cercare piuttosto che nell'ottenere. Non è necessario prendere alla lettera questi detti, per accorgersi che gli eventi in questione provano l'esistenza della differenza fra il valore in quanto connesso col desiderio ed il valore come mero godimento. Infine, secondo l'esperienza quotidiana, i godimenti forniscono la materia prima per i problemi di valutazione. Del tutto indipendentemente da qualsiasi istanza "morale", la gente si chiede di continuo se un dato godimento meriti di esser perseguito o se le condizioni necessarie alla sua produzione siano tali da renderlo un beneficio costoso.

Sopra² ci siamo riferiti alla confusione che si riscontra nella teoria quando i "valori" sono definiti in termini di impulsi vitali. (Il motivo addotto è che questi ultimi sa-

2 [Dewey fa riferimento al cap. III del volume, qui non riportato].

rebbero condizioni dell'esistenza dei valori nel senso che i valori "scaturirebbero da" gli impulsi vitali). Nel testo dal quale il passo fu riportato, si trova, in stretta connessione, il seguente brano: "l'ideale della razionalità è altrettanto arbitrario, altrettanto dipendente dai bisogni di un'organizzazione finita, quanto qualunque altro ideale"³. In questo brano sono implicite due straordinarie concezioni. Una di esse è che un ideale è arbitrario se è causalmente condizionato da circostanze reali e risponde agli effettivi bisogni degli esseri umani. Questa concezione è straordinaria perché naturalmente è da supporre che un ideale sia arbitrario nel grado in cui non è connesso con le cose che esistono e non ha relazione con concrete esigenze esistenziali. L'altra stupefacente concezione è che l'ideale della razionalità è "arbitrario" perché così condizionato. Verrebbe invece da supporre che sia particolarmente vero per l'ideale della razionalità che esso debba essere giudicato, quanto a ragionevolezza (contrapposta ad arbitrarietà), in base alla sua funzione, in base a ciò che fa, non in base alle sue origini. Se la razionalità considerata come un fine-in-vista ideale o generalizzato serve a dirigere la condotta in modo che le cose esperite in conseguenza di una condotta così diretta siano in concreto più ragionevoli, nulla di più le si può chiedere. Entrambe le concezioni citate sono tanto strane che si possono comprendere soltanto sul fondamento di alcuni preconcetti non espressi. Per quanto si possa discernere, questi preconcetti sono: I) che un ideale dovrebbe essere indipendente dall'esistenza, cioè *a priori*. L'attribuire l'origine degli ideali agli impulsi vitali costituisce in realtà una efficace critica di questa concezione aprioristica; però fornisce anche una base per dichiarare le idee arbitrarie, nel caso, s'intende, che la concezione aprioristica continui ad essere accettata. II) L'altro preconcetto sembrerebbe essere una accettazione della veduta che vi sono o dovrebbero esservi dei "fini-in-sé", cioè a dire, fini o ideali che non siano altresì mezzi, il che, come abbiamo già visto, è precisamente quel che gli ideali effettivamente sono quando sono giudicati e valutati in rapporto alla loro funzione. L'unica via per arrivare alla conclusione che un fine-in-vista generalizzato o ideale sia arbitrario a causa dell'origine esistenziale ed empirica, è quella di stabilire anticipatamente come criterio ultimo che un fine non dovrebbe essere un mezzo. L'intero brano, e le concezioni di cui esso è una tipica e autorevole manifestazione, risente della sopravvivenza della credenza nei "fini-in-sé" come unico e in definitiva legittimo genere di fini.

3 [G. Santayana, *The Sense of Beauty*, p. 19].